



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 6

Tendenze apocalittiche e prima chiesa

L'evoluzione del pensiero biblico sulla retribuzione finale

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Per quale motivo dovremmo interessarci del movimento apocalittico indagando sulle origini della chiesa di Yeshùa? Per il fatto che oggi la maggioranza dei biblisti sostiene che l'apocalittica abbia avuto un certo peso sul cosiddetto cristianesimo, influenzandolo. Il teologo luterano Ernst Käsemann, già professore di Nuovo Testamento nella prestigiosa Università tedesca di Tubinga, è arrivato a definire l'apocalittica come la "madre della teologia cristiana". - *Die Anfänge der christlichen Theologie*.

Il genere letterario chiamato *apocalittico* fiorì dal 2° secolo a. E. V. al 2° secolo E. V.. Nella letteratura apocalittica il mondo attuale svanisce tra immani e spaventose catastrofi, mentre il nuovo mondo scende dal cielo e reca una gloria paradisiaca. Vi è una drastica contrapposizione tra il mondo attuale e il mondo a venire. Quello attuale, che è soggetto alle potenze demoniache, subisce un'ultima era terrificante: guerre, carestie, varie infermità, cessazione della produzione di frutti da parte della terra, donne che diventano sterili; il cosmo stesso è sconquassato al punto che le stelle escono dalle loro orbite. Quando poi i tormenti giungono al culmine, Dio interviene. I morti escono allora dalle tombe e tutti devono comparire davanti al tribunale presieduto da Dio e dal suo Messia che è "figlio dell'uomo". I libri che contengono i registri delle azioni di ciascuno sono aperti e letti; sulla loro base si emette il giudizio definitivo: salvezza o morte eterna. Dopo il giudizio finale il vecchio mondo è sostituito da quello nuovo in cui abiteranno i salvati, e Dio starà per sempre in mezzo a loro.

Tutto ciò che sappiamo del movimento apocalittico possiamo trarlo solo dalla letteratura apocalittica, ma è semplicemente evidente che non si trattò di semplice fenomeno letterario, una specie di nuovo stile di composizione; dietro doveva pur esserci un movimento vero e proprio, qualcuno. Non possiamo però sapere chi esattamente, perché gli scritti apocalittici

venivano pubblicati con uno pseudonimo. Nel nostro studio ci interessa solo l'apocalittica giudaica; tra questa, poi, solo il libro di *Daniele* fu accolto nel canone biblico.

L'apocalittica aveva una propria visione della storia. Un classico esempio di come la storia viene presentata dagli apocalittici lo troviamo in *Dn 2*:

"Tu, o re, guardavi, ed ecco una grande statua; questa statua, immensa e d'uno splendore straordinario, si ergeva davanti a te, e il suo aspetto era terribile. La testa di questa statua era d'oro puro; il suo petto e le sue braccia erano d'argento; il suo ventre e le sue cosce di bronzo; le sue gambe, di ferro; i suoi piedi, in parte di ferro e in parte d'argilla. Mentre guardavi, una pietra si staccò, ma non spinta da una mano, e colpì i piedi di ferro e d'argilla della statua e li frantumò. Allora si frantumarono anche il ferro, l'argilla, il bronzo, l'argento e l'oro e divennero come la pula sulle aie d'estate. Il vento li portò via e non se ne trovò più traccia; ma la pietra che aveva colpito la statua diventò un gran monte che riempì tutta la terra". – VV. 31-35.

L'interpretazione delle visioni apocalittiche sono sempre difficili e solo chi ha intendimento può svelarle. Nel caso specifico si tratta di Daniele (v. 36), che spiega per filo e per segno il sogno (vv. 37-45). Questo esempio mostra come gli apocalittici intendevano la storia del mondo: in modo unitario e universale, che non riguardava solo Israele ma il mondo intero, sebbene sempre nella prospettiva di Israele. Come si nota, l'atteso Regno di Dio si deve attuare in modo planetario, coinvolgendo tutta la terra. La salvezza è futura, il presente opprime e solo Dio può risolvere tutto definitivamente. Sebbene i commentatori medievali vedessero nello stadio finale della statua ("Le sue gambe, di ferro; i suoi piedi, in parte di ferro e in parte d'argilla", v. 33) l'Impero Romano, occorre tener conto che al tempo della composizione di questo libro apocalittico si era giunti alla dominazione greca su Israele. Il redattore finale di *Dn* intende quindi dire che il regno greco è arrivato alla fine e che ora si prospetta un altro futuro per la nazione giudaica. Nella concezione apocalittica della storia alla fine c'è sempre il giudizio di Dio.

Di particolare interesse per la nostra indagine biblica è la figura del "figlio dell'uomo" di *Dn 7*. "Io guardavo, nella mia visione notturna, ed ecco scatenarsi sul mar Grande i quattro venti del cielo. Quattro grandi bestie salirono dal mare, una diversa dall'altra" (vv. 2,3). Come in *Dn 2*, si tratta dei regni babilonese, medio, persiano e greco. Terminato il potere delle bestie, "ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo" (v. 13). Quelle bestie erano sorte dal mare, espressione del caos, ma il nuovo personaggio viene dal cielo. A lui "furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero" (v. 14). Di chi si tratta? È facile pensare a Yeshùa, soprattutto alla luce dei Vangeli, ma chi aveva in mente Daniele? La stessa espressione danielica "uno *simile* a un figlio d'uomo" ci dice quanto dovesse essere misteriosa per lui quella figura. Tuttavia, il grande potere regale concesso da Dio a questo personaggio è condiviso dal popolo d'Israele: "Il potere di giudicare fu dato ai santi dell'Altissimo, e venne il tempo che i santi ebbero il regno" (v. 22),

“Il regno, il potere e la grandezza dei regni che sono sotto tutti i cieli saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo” (v. 27). Questo “simile a un figlio d'uomo” ha uno stretto rapporto con Israele e diventa il garante del Regno di Dio che si attua sulla terra passando per Israele. Riemerge in tutto ciò la mai sopita speranza del regno davidico ristabilito.

Ai fini della nostra indagine, che intende mantenersi nei binari biblici, non interessa entrare nei dettagli della letteratura apocalittica giudaica non biblica, tuttavia è il caso di menzionare che anche nello scritto apocalittico apocrifo del *Libro etiopico di Enoc* vengono presentate visioni storiche analoghe a *Dn*. Anche nell'apocrifo si hanno visioni di bestie terribili che attaccano e sterminano, finché ad un agnello spunta un grande corno che reca la liberazione iniziando una guerra escatologica che termina con il giudizio di Dio.

L'essenza dell'apocalittica coinvolge aspetti psicologici rilevanti. L'atteggiamento umano verso la vita, particolarmente nei credenti, risente del convincimento che il mondo sia giunto alla fine. Tale convinzione deriva a sua volta dalla malvagità diffusa che arriva all'apice. Quando poi la malvagità non è solo all'esterno ma si manifesta anche in seno alla comunità dei credenti, è segno che si è proprio alla fine. Per restare fedeli in queste condizioni altamente critiche, ci si aggrappa a Dio e al suo intervento liberatore che viene sentito come imminente. La disperazione in quella che sembra una via senza uscita trova allora sollievo e conforto. Non bisogna però ridurre tutto ad una spiegazione psicologica come se si trattasse di sola illusione consolatoria. Pur rimanendo valida la spiegazione psicologica, Dio esiste e ha davvero un piano scadenziato. Accade però che in certi momenti cruciali, nella nostra afflizione, che può assumere i contorni dell'angoscia, possiamo tendere a vedere la realizzazione del disegno divino come imminente. Ci si dà allora ai calcoli per cercare di determinare il tempo esatto della fine. Ciò appare anche in *Dn*: “Io, Daniele, meditando sui libri, vidi che il numero degli anni di cui il Signore aveva parlato al profeta Geremia e durante i quali Gerusalemme doveva essere in rovina, era di settant'anni. Volsi perciò la mia faccia verso Dio, il Signore, per dispormi alla preghiera e alle suppliche, con digiuno, con sacco e cenere” (*Dn* 9:2,3). L'abissale differenza tra noi e Daniele sta però nel fatto che Daniele era ispirato da Dio, mentre noi non lo siamo affatto.

L'apocrifo *Quarto Libro di Esdra*, pure apocalittico, presenta aspetti interessanti, soprattutto perché fu composto verso la fine del 1° secolo. È quindi contemporaneo del libro canonico di *Apocalisse*. Con esso la Roma imperiale domina assoluta, Gerusalemme e il Tempio sono stati distrutti e la nazione giudaica è allo sfacelo. È proprio questa tremenda situazione che detta la composizione del *Quarto Esdra*. Era naturale e umano che la distruzione totale della Città Santa facesse sorgere degli interrogativi inquietanti: Perché? Il

compositore del *Quarto Esdra* si sgomenta perché la Città di Dio è devastata mentre i peccatori colpevoli fanno festa. Non solo Dio ha annientato il suo popolo, ma fa prosperare i suoi carnefici che mantiene in vita e non punisce. Sembra di sentire Giobbe: “Perché mi hai fatto uscire dal grembo di mia madre?” (*Gb* 10:18), “Perché non morii fin dal seno di mia madre? Perché non spirai appena uscito dal suo grembo? Perché trovai delle ginocchia per ricevermi e delle mammelle da poppare?” (*Gb* 3:11,12). Nell’apocrifo tutto si svolge in un dialogo tra lo scrittore che si lamenta e un angelo che risponde. Con questo stratagemma letterario lo scrittore interpreta il tormento e lo scetticismo dei suoi connazionali. Alla fine egli mantiene salda la sua fede in Dio.

In *4 Esdra* troviamo un grande esempio del teocentrismo caratteristico dell’apocalittica: Dio è assolutamente superiore all’essere umano che è mortale e non può capire ciò che è eterno, tantomeno l’agire di Dio. La piena fiducia in Dio è così espressa dall’apocrifo apocalittico:

“Mi disse: «All’inizio, prima ancora che ci fosse il globo terrestre, che esistessero le porte del mondo, che spirasse l’impeto dei venti, che risuonasse il rumore dei tuoni, che balenasse la luce dei lampi, che venissero rese stabili le fondamenta del paradiso, che apparisse la bellezza dei fiori, che si consolidasse la forza dei moti [celesti], che si raccogliessero le innumerevoli schiere degli angeli, che si levassero le altezze dell’aere, che ricevessero un nome le zone del firmamento, che venisse destinato lo sgabello di Sion, che fossero contati gli anni presenti, che venissero respinte le trame di coloro che ora peccano e che fossero sigillati coloro che hanno accumulato tesori di fede - [già] allora io pensavo a questo; queste cose vennero fatte attraverso me, e non attraverso altri, così come la fine verrà attraverso di me, e non attraverso altri!»”. - *4 Esdra* 6:1-6.

Significativamente troviamo in *4 Esdra* 3:14 “Soltanto a lui [ad Abraamo] rivelasti la fine dei tempi, in segreto”. Accanto alla storia, però, in *4 Esdra* fa la sua apparizione il destino. Infatti in questo apocrifo è Adamo che determina la storia umana; non fu certo Dio a spingere Adamo al peccato, ma neppure lo impedì. Non c’è traccia nel libro dell’idea che il peccato sia ereditario (e la mancanza di tale idea trova riscontro nella Bibbia), ma il fatto che tutti peccarono è visto come un destino.

Come in *Dn* 7, anche in *4 Esdra* troviamo una quarta bestia che esce dal mare, ma qui è un’aquila che è chiaramente indicata come quarto regno del mondo. Si tratta dell’Impero Romano (per il redattore finale di *Daniele* era quello greco). Il tempo della fine si è quindi protratto. Segno della fine è per *4Esd* l’aumento della malvagità. Finalmente c’è poi il regno messianico che annienta i romani e redime Israele. Lo scrittore vede “qualcosa di simile ad un uomo” e spiega: “Guardai, ed ecco che quell'uomo volava assieme alle nubi del cielo” (*4Esd* 13:3). Le tribù disperse di Israele sono riportate in Palestina (*4Esd* 13:39,40):

“Confida, Israele, e non ti rattristare tu, casa di Giacobbe! Infatti il ricordo di voi sta di fronte all'Altissimo, e il Forte non si è dimenticato di voi per sempre!” (4Esd 12:46,47). Il personaggio “simile ad un uomo” porta il nuovo ordine tra i sopravvissuti: “Egli è colui che l'Altissimo riserva da tanto tempo, attraverso il quale Egli darà la libertà a ciò che ha creato, mentre sarà Lui stesso a dare il nuovo ordine a coloro che sono rimasti” (4Esd 13:26). L'idea che i sopravvissuti sono salvati è presente anche in 1Ts 4:15. Come nell'Apocalisse biblica, anche in 4Esd il numero dei salvati è fissato da Dio.

Come si ponevano gli antichi nei confronti della morte? La Bibbia dice: “Dio ha fatto ogni cosa bella al suo tempo: egli ha perfino messo nei loro cuori *il pensiero dell'eternità*, sebbene l'uomo non possa comprendere dal principio alla fine l'opera che Dio ha fatta” (Ec 3:11). Noi possediamo ben più che l'istinto di sopravvivenza. Ai bambini e ai ragazzini l'età adulta appare lontanissima; agli adulti appare lontana la vecchiaia; alle persone molto anziane, finché stanno bene, il giorno dell'inevitabile morte appare estraneo. Non ci stupiamo quindi che in tutte le religioni e anche presso gli antichi ci sia l'idea di un qualcosa che supera la morte. È noto che presso gli egizi c'era la convinzione della continuazione della vita nell'aldilà. I greci svilupparono questa idea in modo filosofico, asserendo che ci fosse una parte incorporea dell'essere umano che non moriva e a cui diedero il nome di *psyché* (ψυχή). Nella cultura biblica giudaica non troviamo questa idea pagana filosofica, bensì la speranza della risurrezione.

Bisogna però osservare che i primi scritti della Bibbia non presentano né l'idea dell'immortalità né la speranza della risurrezione. Negli scritti biblici più tardi troviamo però la fede nella risurrezione. Per la precisione, questa idea si fece strada proprio con l'apocalittica.

Il libro biblico di *Ecclesiaste*, che è alquanto tardivo (della seconda parte del 3° secolo a. E. V.) è ancora ancorato alla retribuzione durante la vita, nella quale tutto si gioca e si esaurisce. Vi si legge, infatti:

“La sorte dei figli degli uomini è la sorte delle bestie; agli uni e alle altre tocca la stessa sorte; come muore l'uno, così muore l'altra; hanno tutti un medesimo soffio, e l'uomo non ha superiorità di sorta sulla bestia; poiché tutto è vanità. Tutti vanno in un medesimo luogo; tutti vengono dalla polvere, e tutti ritornano alla polvere. Chi sa se il soffio dell'uomo sale in alto, e se il soffio della bestia scende in basso nella terra? Io ho dunque visto che non c'è nulla di meglio per l'uomo del rallegrarsi nel compiere il suo lavoro; tale è la sua parte; infatti, chi potrà farlo tornare per godere di ciò che verrà dopo di lui?”. - Ec 3:19-22.

Con *Ec* siamo alquanto vicini alla comparsa della letteratura apocalittica, che iniziò a fiorire nel 2° secolo a. E. V.. Fino ad allora rimaneva insoluto il problema della morte, cui si

potavano opporre solo domande pressanti sul perché la morte colpisca allo stesso modo il giusto e il peccatore. Recita un passo della letteratura ebraica non biblica: “Il nostro nome sarà dimenticato con il tempo e nessuno si ricorderà delle nostre opere. La nostra vita passerà come le tracce di una nube, si disperderà come nebbia scacciata dai raggi del sole e disciolta dal calore” (*Sapienza 2:4, CEI*). Fu l’insieme dei problemi connessi alla riflessione sulla teodicea (la giustizia di Dio) che stimolò la ricerca di soluzioni.

La teodicea

La parola “teodicea” fu creata dal filosofo tedesco G. W. Leibniz (1646-1716) quando scrisse nel 1705 la sua opera *Saggi di teodicea sulla bontà di Dio, la libertà dell'uomo e l'origine del male*. Il termine è composto da θεός (*theòs*), “Dio”, e da δίκη (*dike*), “giustizia”, venendo a significare “giustizia di Dio”. La teodicea è un ramo della teologia che si occupa della relazione tra la giustizia divina e la presenza del male.

Lo sviluppo di una teodicea cristiana fu iniziato nel 4-5° secolo dal filosofo Agostino, fatto santo dalla Chiesa Cattolica. Le sue riflessioni partono dalla domanda: Che cos’è il male?

Il problema dell’innocente che soffre il male è affrontato dalla Bibbia in *Gb*, senza tuttavia darne la soluzione. Nel libro i presunti amici di Giobbe danno le loro soluzioni, che sono però criticate da Dio.

Nella Sacra Scrittura l’essere umano è considerato un’unità (*nèfesh*) e non composto da corpo e anima come presso i greci. L’ebreo rispondeva al problema della morte con l’ubbidienza a Dio e affidandosi a Dio. Dalle antiche e poetiche parole del salmista emerge tutta la fiducia dell’ebreo in Dio:

“Io sarò sempre con te: tu mi hai preso per mano,
con il tuo consiglio mi guiderai e poi mi riceverai nella gloria.
Chi ho in cielo all’infuori di te?
Con te, null’altro desidero sulla terra!
Anche se il corpo e la mente vengono meno, tu sei la roccia della mia vita,
la mia ricchezza per sempre, o Dio.
Chi è lontano da te è perduto e tu distruggi chi ti abbandona.
Ma per me è bello stare vicino a Dio:
trovo nel Signore il mio rifugio,
per poter celebrare tutte le sue opere”. – *SI 73:23-28, TILC*.

Pur nel dolore più profondo l’ebreo aveva la convinzione che Dio è più forte della morte e che non solo ha la potenza ma anche la volontà di strapparla alla morte. Si sente talmente unito al suo Dio che ardisce chiedergli che quell’intima comunione prosegua anche nel futuro. Nelle immagini apocalittiche *ante litteram* i morti rivivono: “Rivivano i tuoi morti! Risorgano i miei cadaveri! Svegliatevi ed esultate, o voi che abitate nella polvere!” (*Is 26:19*); “Così dice il Signore, Dio, a queste ossa: «Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e voi rivivrete; metterò su di voi dei muscoli, farò nascere su di voi della carne, vi coprirò di pelle, metterò in voi lo spirito, e rivivrete; e conoscerete che io sono il Signore»” (*Ez 37:5,6*). In questi passi non si pensa ancora ad una risurrezione reale, ma si esprime così la ricomposizione di tutto il popolo di Dio. Va però evidenziato che Dio compie il prodigio usando la sua forza attiva, il suo spirito santo: “Metterò in voi il mio Spirito [רוּחַ (*rùakh*)], e

voi tornerete in vita” (*Ez 37:14*). Ciò richiama *Gn 2:7* in cui Dio diede vita al primo uomo infondendogli “un alito vitale” (נְשָׁמָה, *neshamàh*).

L’unico passo biblico che parla chiaramente di risurrezione appartiene all’apocalittica e si trova in *Dn 12:2* “Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno”.

Il concetto di risurrezione – pensiero del tutto nuovo - iniziò così a diffondersi nel giudaismo, ma non senza difficoltà. Spesso fu rifiutato. Ancora al tempo di Yeshùà c’erano coloro che vi si opponevano: “I sadducei dicono che non vi è risurrezione”. - *At 23:8*.

La nuova speranza della risurrezione provocò un cambiamento nell’idea ebraica del soggiorno dei morti. Non credendo all’esistenza di un’anima separata dal corpo (che non è biblica) non si poteva neppure accettare l’idea che ci fossero nello *sheòl* degli spettri. I giusti deceduti non potevano neppure rimanere sempre nella tomba o *sheòl*. Si immaginò così lo *sheòl* diviso in due zone. Prima lo *sheòl* era “terra delle tenebre e dell’ombra di morte: terra oscura come notte profonda”, terra dove si andava “per non più tornare” (*Gb 10:21,22*); era anche luogo di silenzio: “Non sono i morti che lodano il Signore, né alcuno di quelli che scendono nella tomba” (*Sl 115:17*). Nella nuova prospettiva, nello *sheòl* non c’era più un’unica area che accoglieva tutti i morti, ma c’erano due settori. Uno era sempre quello buio e tenebroso, l’altro era illuminato e aveva al centro una sorgente d’acqua. Tra i due settori c’era un’enorme baratro che li teneva divisi. Questa nuova concezione ebraica si trova anche in una parabola di Yeshùà:

“C’era un uomo ricco, che si vestiva di porpora e di bisso, e ogni giorno si divertiva splendidamente; e c’era un mendicante, chiamato Lazzaro, che stava alla porta di lui, pieno di ulcere, e bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; e perfino i cani venivano a leccargli le ulcere. Avvenne che il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abraamo; morì anche il ricco, e fu sepolto. E nell’Ades [ἄδης (*àdes*), corrispondente allo *לִיכּוּץ* (*sheòl*) ebraico], essendo nei tormenti, alzò gli occhi e vide da lontano Abraamo, e Lazzaro nel suo seno; ed esclamò: «Padre Abraamo, abbi pietà di me, e manda Lazzaro a intingere la punta del dito nell’acqua per rinfrescarmi la lingua, perché sono tormentato in questa fiamma». Ma Abraamo disse: «Figlio, ricordati che tu nella tua vita hai ricevuto i tuoi beni e che Lazzaro similmente ricevette i mali; ma ora qui egli è consolato, e tu sei tormentato. Oltre a tutto questo, fra noi e voi è posta una grande voragine, perché quelli che vorrebbero passare di qui a voi non possano, né di là si passi da noi». – *Lc 16:19-26*.

Sebbene non si sapesse ancora come immaginare la risurrezione, di certo si dava per scontato il recupero di un corpo fisico. Non si deve poi fare l’errore d’interpretare la letteratura giudaica extrabiblica secondo le odierne idee religiose. Usando un linguaggio ellenistico vi si parla infatti di “anime” o “spiriti” dei defunti, ma si tratta solo di termini presi a prestito senza accoglierne le implicazioni filosofiche. Mentre i greci consideravano il corpo come una tomba e l’uscita dell’anima immortale come una liberazione, per gli ebrei

l'importante era la corporeità e per farla rivivere occorreva lo spirito. La redenzione si aveva quindi con la risurrezione, non con l'immortalità.

Dio è Giudice. Questa idea, che è biblica, era comune anche nell'antico Oriente. Siccome Dio è anche Giudice, ciò presuppone un ordine da lui stesso stabilito. Con il popolo che lui ha scelto, c'è quindi un patto che significa salvezza per il popolo stesso. Dio è però anche Giudice del mondo intero e di tutte le nazioni. Ciò comporta che il giudizio di Dio è volto a ristabilire l'ordine messo a soqquadro dagli uomini. In che modo Dio ristabilisce l'ordine? In due modi paralleli:

- Punisce i malvagi per rimetterli in riga, e può anche distruggerli;
- Protegge i giusti, liberandoli e salvandoli.

Il *Sl* 1 sintetizza poeticamente proprio questo concetto: "Beato l'uomo che non cammina secondo il consiglio degli empi ... Egli sarà come un albero ... Non così gli empi ... gli empi non reggeranno davanti al giudizio". - *Passim*.

Questo procedimento divino è evidente, ad esempio, nel caso del giudizio sulle nazioni che fecero del male al popolo di Dio. In *Is* 13 troviamo l'annuncio della punizione della Babilonia, per la cui sconfitta Israele gioisce (*Is* 14); poi tocca ai popoli limitrofi ed è la volta di Moab (*Is* 15) che è in angoscia (*Is* 16); poi tocca alla Siria (*Is* 17), all'Etiopia (*Is* 18) e all'Egitto (*Is* 19). "Il Signore infatti avrà pietà di Giacobbe, sceglierà ancora Israele, e li ristabilirà sul loro suolo" (*Is* 14:1). Il giudizio di Dio diventa alla fine mondiale: "Ecco, il Signore vuota la terra e la rende deserta; ne sconvolge la faccia e ne disperde gli abitanti" (*Is* 24:1). Israele stessa è punita per i suoi peccati. Dio quindi distingue sì il suo popolo dalle nazioni, ma distingue anche tra giusti e peccatori dentro il suo popolo.

Il giudizio divino è descritto a volte come un processo in tribunale: "Ascolta la parola del Signore, popolo d'Israele: «Io, il Signore, voglio fare un processo agli abitanti di questa regione»" (*Os* 4:1, *TILC*). Altre volte è descritto con l'immagine della vendemmia: "Ho pigiato le nazioni, le ho calpestate con furore e collera. Il loro sangue è sprizzato" (*Is* 63:3, *TILC*). Altre ancora con la mietitura: "Sono gente malvagia. Tagliatele come grano maturo" (*Gle* 4:13, *TILC*), con la trebbiatura: "il Signore vi radunerà a uno a uno, come si raccolgono le spighe" (*Is* 27:12, *TILC*). A volte sono utilizzate immagini belliche: "Il Signore avanza come un eroe, come un guerriero è pronto alla battaglia. Lancia grida di guerra, e affronta con coraggio i suoi nemici". - *Is* 42:13, *TILC*.

Tutti i giudizi di Dio avvengono nella storia. Il “giorno di Yhvh” (*Am* 5:18), “il Dio grande, forte e tremendo, che non ha riguardi personali” (*Dt* 10:16), accade nella storia umana dei popoli.

Alcuni dei testi biblici che abbiamo considerato vanno oltre e additano la conclusione della storia umana recando una condizione del tutto nuova.

Nell’apocalittica giudaica la storia è un’attesa di un evento del tutto nuovo che porta la storia alla sua fine. Siccome poi la storia appare come un periodo in cui Dio sembra assentarsi, il suo giudizio è atteso non sono come ristabilimento dell’ordine ma come venuta di Dio stesso. Possiamo trovare anche nelle Scritture Ebraiche della Bibbia questa prospettiva?

Se si leggono attentamente alcuni passi, sì. Riprendiamo, come esempio, il *Sl* 1 già citato. Nel dichiarare “beato l'uomo che non cammina secondo il consiglio degli empi” (v. 1), la visione appare in termini terreni: “Tutto quello che fa, prospererà” (v. 3), e il salmista ha in mente fin qui la vita terrena del giusto. Poco più oltre si ha però un balzo in avanti, escatologico: “Gli empi non reggeranno davanti al giudizio, né i peccatori nell'assemblea dei giusti” (v. 5). Che cos’è l’“assemblea dei giusti”? Se il salmista avesse voluto fare solo una distinzione tra giusti e peccatori riferendosi alla loro vita, poteva fermarsi al v. 4: “Non così gli empi, anzi sono come pula che il vento disperde”. Egli però va oltre e parla di “giudizio” al futuro (“non reggeranno”). Anche il fatto che gli empi “non staranno in piedi” (*TNM*) “nell'assemblea dei giusti” è al futuro. Il salmista pare proprio attendersi un giudizio divino futuro. L’“assemblea dei giusti” è allora la comunità messianica del nuovo mondo? Pare proprio di sì. Yeshùà userà la stessa immagine: “Così sarà al termine del sistema di cose: gli angeli usciranno e separeranno i malvagi di mezzo ai giusti”. - *Mt* 13:49, *TNM*.

In *Is* 65:17 Dio annuncia: “Ecco, io creo nuovi cieli e una nuova terra”. Letto in chiave moderna religiosa, si pensa al nuovo mondo, ma il contesto mostra che è di Gerusalemme rinnovata che si parla. Si noti poi che proprio nulla si dice circa l’eliminazione dei vecchi cieli e della vecchia terra. Solo nell’apocalittica troveremo la loro scomparsa e la loro sostituzione: “Vidi un nuovo cielo e una nuova terra, poiché *il primo cielo e la prima terra erano scomparsi*”. - *Ap* 21:1.

Il giudizio finale di Dio segna una netta separazione tra il prima e il dopo. Tutto il male sparisce ed esiste solo il bene. Tutta la malvagità viene eliminata e spazzata via come fa l’enorme pietra apocalittica di *Dn* 2:34,35 che frantuma i regni umani, li disperde senza che lascino traccia e riempie poi tutta la terra.

L'apocalittica si ferma alla risurrezione e al giudizio, premesse della fase finale. Ma il compimento? L'apocalittica rimane in attesa. Anzi, in due attese.

Un'aspettativa descrive il compimento in termini terreni vedendolo attuato su una terra diversa, cambiata. Così anche nell'apocalittica biblica: "Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio. Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate" (*Ap* 21:3,4), "In mezzo alla piazza della città e sulle due rive del fiume stava l'albero della vita. Esso dà dodici raccolti all'anno, porta il suo frutto ogni mese e le foglie dell'albero sono per la guarigione delle nazioni". - *Ap* 22:2.

La seconda attesa sposta tutto in cielo. Già nel testo apocalittico di *Dn* 12:3 si ha questo tipo di attesa: "I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento e quelli che avranno insegnato a molti la giustizia risplenderanno come le stelle in eterno". Anticamente le stelle erano identificate con gli angeli. Yeshùà stesso si paragonerà ad una stella (*Ap* 22:16) e dirà che "quando gli uomini risuscitano dai morti ... sono come angeli nel cielo" (*Mr* 12:25). Gli eletti, "che sono stati riscattati *dalla terra*" si trovano in cielo, "davanti al trono" divino, con Yeshùà. - *Ap* 14:1-4.

Così, la visione di una lunga vita d'eterna giovinezza in un mondo stupendo lascia poi il posto alla vita celeste simile a quella degli angeli.

L'unto (messia, cristo) apocalittico ha attinenza con la sfera terrena, mentre l'apocalittico "figlio d'uomo" di *Dn* 7:13 ha attinenza con la sfera celeste; avviene tra loro un passaggio di funzioni. Il compimento in terra si trasforma in un compimento in cielo. L'unto, il messia, svolge il suo compito prima di tutto per Israele, nella parte finale della storia. Il "figlio d'uomo", che appartiene solo all'apocalittica, è un personaggio celeste: egli è "uno *simile* a un figlio d'uomo" (*Dn* 7:13), quindi non è uomo.

Se si considerano dovutamente tutti gli elementi dell'apocalittica, che abbiamo esposto, non sarà difficile per l'attento studioso della Scrittura rintracciare nelle parole di Yeshùà e dei primi discepoli quegli stessi elementi.